

ISBN 978-88-8424-990-6

Magda Knedler

L'OSTETRICA DI AUSCHWITZ

**La commovente storia
di Stanisława Leszczyńska**

Titolo originale:

“Polozna z Auschwitz” by Magdalena Knedler

© Wydawnictwo WAM, 2020

© Magdalena Knedler, 2020

Progetto copertina: © Oriole Gin/Shutterstock;

© coka/Shutterstock

Cover © Mariusz Banachowicz, 2020

Foto dell'autrice sulla quarta di copertina:

© Dariusz Kobucki / Studio INIGO

© edizione digitale by Mimep-Docete, 2026

Casa Editrice Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII, 2

20042 Pessano con Bornago (MI)

tel. 02 95741935;

Whatsapp: 3791087134

info@mimep.it;

www.mimep.it

PROLOGO. LA SFIDA DELLA VITA

Il latte prigioniero e il fischio del carnefice

(Agosto 1944)

– Perché non l’ho vista? Com’è possibile? A luglio? Come ho potuto non accorgermi di lei a luglio?

Il medico Mengele pronuncia queste parole con calma, lentamente, come se assaporasse ogni sillaba. Eppure, sotto quella voce controllata, si intuisce una punta di irritazione. Il suo volto cambia gradualmente: prima svanisce il sorriso cordiale, poi gli angoli della bocca si piegano appena in una smorfia di disappunto, quasi tristezza. La pelle chiara si arrossa, gli occhi si socchiudono, sottili rughe attraversano la fronte. Si potrebbe dire che, per un istante, la bellezza del suo volto si incrina. Ma solo per chi sa osservare: ogni segno è minimo, controllato. Qui, ormai, hanno imparato a conoscerlo.

Rebecca abbassa lo sguardo, resta in silenzio. La sua pancia è grande, è tesa, e Stanisława capisce che il parto è imminente. Il medico cammina avanti e indietro: tre passi a sinistra, tre a destra, come scanditi da un ritmo invisibile. Poi si ferma davanti a lei.

– Bene - dice, alzando appena la voce. - Bene. Partorirà.

Si gira di lato e sussurra qualcosa alla sua assistente, una prigioniera ceca, medico di professione. Poi esce. Le donne tirano un sospiro di sollievo, ma sul volto della dottoressa ceca resta un’ombra di tensione.

– Che cosa Le ha detto? - chiede Rebecca con timidezza.

– Che dopo il parto ti fasceranno il seno.

La frase resta sospesa nell’aria. Solo dopo qualche istante Rebecca ne comprende davvero il significato: seno fasciato significa impossibilità di nutrire il proprio bambino. Non piange. Diventa pallida, quasi trasparente. Si trascina verso la branda, si siede, si piega in avanti e si copre il volto con le mani. Stanisława la osserva con attenzione. Rebecca è giovane, straordinariamente bella. Oggi ha suscitato stupore: una delle poche ad essere uscita dal campo e a esservi tornata. Prima dell’arrivo del medico Mengele aveva raccontato, a grandi linee, la sua storia. Era giunta al campo da Theresienstadt nel dicembre dell’anno precedente. Per gli ebrei provenienti da Theresienstadt era stato allestito qui, dall’altra parte dei binari, nel settore BIIb¹, un campo familiare, la cui “pulizia” era iniziata a marzo. Sta-

¹ Settore del campo familiare. È il settore dove erano stati alloggiati gli ebrei provenien-

niśława aveva sentito dire che all'inizio riguardava soprattutto il trasporto di settembre. Un giorno, dopo l'appello del mattino, ai prigionieri era stato ordinato di rientrare nei blocchi. Poi le persone dei trasporti di settembre erano state trasferite prima in alcune baracche vuote e successivamente nel settore BIIa², nel campo di quarantena ormai svuotato. Dicevano loro che sarebbero partiti per lavorare. Una parte era stata rimandata indietro al BIIb, mentre per gli altri erano arrivati i camion. Da quel momento, nessuno li aveva più rivisti.

Nel campo circolavano molte voci: alcune si rivelavano vere, altre no. Ma si dava credito ai pettegolezzi secondo cui quelle persone erano state portate al crematorio numero 3. Le notizie correvano rapide tra le baracche, attraversando fili e sguardi diffidenti. Si diceva che venissero caricati sui camion in gruppi di ottanta, che agli uomini delle SS aiutava un grande numero di dirigenti (kapò) tedeschi e polacchi. Che più di tremila persone fossero state portate via, verso il crematorio. Che, alla vista di quel luogo, fossero stati paralizzati dalla paura, tanto da non tentare nemmeno di reagire. Camminavano verso la morte docilmente, senza opporre resistenza, come se fossero sorpresi che tutto ciò stesse davvero accadendo. Stanisława ascoltava. Ogni tanto guardava attraverso il filo spinato verso l'altra parte del campo, oltre i binari: Theresienstadt, il campo zingaro... nessuno di loro esisteva più.

Rebecca racconta che all'inizio era riuscita a nascondere con successo la sua pancia che cresceva. Ma proprio in marzo aveva pensato per la prima volta alla fine. E tutti avevano iniziato a pensarci. Da quel momento ciascuno viveva nella paura che la storia si ripetesse, che il trasporto di dicembre, dopo i sei mesi di quarantena, fosse destinato allo stesso identico destino. Cecilie, una delle prigioniere, aveva persino paragonato il loro campo a una nave che affonda. E in effetti stavano affondando davvero. Lentamente, troppo lentamente, e proprio questo rendeva la vita ancora più insopportabile. Anche Rebecca attendeva la morte, pur non volendo morire. Eppure guardava la sua pancia che cresceva e non aveva dubbi su ciò che l'aspettava, come se il futuro fosse già scritto nella curva silenziosa della sua gravidanza.

Era arrivato luglio e, ancora una volta, circolava la notizia di un trasporto. Tra i prigionieri venivano effettuate selezioni, e cominciò a diffondersi la speranza che questa volta i giovani, sani e forti sarebbero davvero partiti per lavorare. I primi uomini scelti furono ef-
ti da Theresienstadt. Nelle fonti viene descritto come un'area "dall'altra parte dei binari" rispetto a dove si trova inizialmente Stanisława.

2 Settore della quarantena. È la zona dove venivano inizialmente smistati i prigionieri appena arrivati per un periodo di osservazione prima di essere assegnati al lavoro o ad altri settori.

fettivamente condotti alla rampa, dove riceverettero razioni di pane, margarina e salsiccia. Salirono sul treno. Partirono. Se ne andarono davvero. Anche tra le donne si riaccese una flebile speranza. Rebecca pensò che forse quella fosse la sua ultima occasione di sopravvivere.

Alle donne invece fu ordinato di spogliarsi e di sfilare nude davanti ai due uomini di SS e al medico Mengele. Rebecca era all'ottavo mese di gravidanza e la pancia ormai evidente non lasciava alcun dubbio. Così osservava la mano del medico, che con un gesto fluido indicava destra e sinistra, vita e morte. Sembrava che per lui fosse tutto incredibilmente semplice. Sorrise persino. Fischiettava.

Rebecca non riconosceva quella melodia: sentiva solo, più forte di tutto, il battito del proprio cuore. Davanti a lei camminavano ragazze belle, giovani, piene di vita. Decise di rischiare e chiese loro di stringersi attorno a lei, di nasconderla almeno un po'. Le ragazze si accostarono in un piccolo gruppo compatto: una davanti, due ai lati, Rebecca al centro. Insieme apparivano tutte sane, giovani, forti. Ma dentro di lei cresceva un senso di disperazione. Sicuramente le avrebbero separate, fatte passare una per una, a destra e a sinistra...

Ma non accadde. Raddrizzate, con il capo alto, marciarono oltre gli uomini di SS e davanti a Mengele, che fece un semplice gesto della mano. Non riusciva a crederci. Quando si ritrovarono ammassate vicino al muro della sala lavatoi, insieme alle altre a cui era stata concessa la vita, scoppiò a piangere. Capì quanto era stata vicina all'altra parte, e qualcosa dentro di lei si spezzò. Non sapeva quanto avrebbe ancora resistito. Cosa sarebbe accaduto ora, e poi, quando sarebbe arrivato il giorno del parto. Ma una cosa la sapeva con certezza: voleva vivere.

Era così giovane, aveva appena ventun anni. Aveva immaginato tutto diversamente: il primo amore, il matrimonio, la prima gravidanza. L'ingresso nell'età adulta che avrebbe dovuto arrivare per gradi, e non irrompere nella sua vita in modo brutale, strappandole ogni illusione. Lì, invece, doveva essere già adulta: una vecchia saggia di una tribù, che sa tutto e non può più essere sorpresa da nulla. Ha ingannato Mengele. Partì con un trasporto diretto ad Amburgo e, con quella sua pancia ormai enorme, andò a lavorare tra le macerie, a sgomberare le rovine della città distrutta. Con quella grande pancia si svegliava ogni mattina, insonne e sfinita, e con la stessa pancia si sdraiava la sera, esausta fino allo sfinimento. Con quella grande pancia supplicava la dirigente della baracca di non dire a nessuno della gravidanza. Qualunque cosa dovesse accadere, sarebbe accaduta... ma forse ancora un giorno, ancora un'ora, ancora un po' di vita le sarebbe stata concessa.

Un giorno, però, un medico entrò nella baracca e chiese se tra le prigioniere ci fossero

malate. La dirigente della baracca rispose di no, ma disse che c'era una donna incinta. Rebecca pensò di nuovo alla fine. Perché cosa poteva ancora aspettarla?

All'ufficio comandante le dissero che ad Amburgo si lavora, e che chi non lavora viene trasferito altrove. In quelle condizioni lei non poteva lavorare. Così, avvolta in un cappotto con una croce dipinta sulla schiena, scortata dalle guardie, fu caricata su un treno diretto a Ravensbrück. A Ravensbrück Rebecca ebbe un'idea: simulare i dolori del parto. Raccolse tutto il suo coraggio e chiese di parlare con Oberaufseherin³. Disse di essere in stato di gravidanza avanzata, che forse il travaglio stava iniziando e che aveva paura; avrebbe voluto restare lì e partorire in quel luogo. Qualsiasi cosa, pur di non finire ad Auschwitz. Fu mandata a una baracca, ma anche lì non rimase a lungo. La storia dei dolori simulati doveva prima o poi venire alla luce. Intanto a Ravensbrück arrivavano nuovi trasporti di donne polacche evacuate dalla rivolta di Varsavia dell'agosto. Il campo era sovraffollato. Così un SS andò a prenderla e fu rispedita con un trasporto ad Auschwitz.

Eppure, anche ad Auschwitz, Rebecca intravide un'altra possibilità. La guardia che l'aveva consegnata non aveva con sé alcun documento: disse soltanto che si trattava di una prigioniera incinta proveniente da Auschwitz, con numero tatuato, e che quindi la restituiva lì. Era l'ora del pranzo, Rebecca lo sapeva bene. L'uomo di SS dietro la scrivania sembrava impaziente.

– Nome! Cognome!

A Rebecca si offuscò la vista. Pronunciò un falso cognome, ceco. Sì, aveva un numero. Sì, da qualche parte doveva pur esistere nei registri. L'uomo di SS, trattenendo uno sbadiglio, continuò:

– Madre? Padre? Ebreo?

– No.

– Tu non sei ebrea?

– No.

Dopo un attimo sentì: "Frauenlager"⁴. Le venne la nausea e insieme una debolezza improvvisa, come un'onda di sollievo. Nel campo femminile, non al gas. Ancora un momento,

3 è il Capo-sorvegliante SS: funzionaria donna delle SS con compiti di supervisione e comando sulle prigioniere.

4 Il campo femminile: la sezione del complesso di Auschwitz specificamente destinata alle donne.

ancora un giorno. Ancora un po' di vita.

Le notizie si diffusero poi rapidamente, come sempre accadeva lì dentro, dove ogni voce correva di baracca in baracca senza mai fermarsi. Nel reparto maternità, Rebecca fu subito circondata dalle altre prigioniere. La stringevano in cerchio, la fissavano come se volessero capire se fosse davvero tornata, se fosse possibile una cosa simile. Le domande si accavallavano, incredule, quasi sospese tra speranza e terrore: com'era possibile che fosse tornata? Com'era possibile che da Auschwitz si potesse uscire e poi rientrare? Com'era possibile che fosse stata fatta partire con quel ventre enorme invece di finire da qualche altra parte, da cui non si torna più? Fu allora che arrivò il dottore. Ed era irritato - non furioso, ma di quella irritazione fredda, professionale, di chi ha perso il controllo di una procedura. Gli era sfuggita. Per poco. E questo lo infastidiva.

Stanisława osserva Rebecca con pietà e paura insieme. Vede come il suo impellente, quasi disperato desiderio di vivere stia lasciando spazio alla resa, come se qualcosa dentro di lei si stesse spegnendo lentamente. Si avvicina e comincia a farle domande. Rebecca all'inizio si chiude nel silenzio, come se le parole potessero tradirla o ferirla. Solo dopo un momento solleva la testa e si asciuga occhi e naso con la manica. È in quell'istante che si arrende alla verità e parla: non si chiamava Maria, non è una ceca, ma il suo vero nome è Rebecca, ebrea ceca. È arrivata nel campo da Theresienstadt. Lì aveva trovato un marito, ma aveva perso la matrigna, la sorella e il padre.

– A Theresienstadt ho conosciuto il mio ragazzo - dice. Avevo solo diciannove anni. Si può davvero biasimarmi se allora pensavo soltanto a lui? E comincia a raccontare, come se le immagini emergessero da sole, più forti della sua volontà. Li avevano cacciati da casa. Suo padre possedeva una fabbrica, avevano un bell'appartamento grande, erano benestanti, vivevano dignitosamente. Poi un giorno un uomo delle SS, con la svastica al braccio, non lasciò più entrare suo padre in fabbrica. Disse che l'azienda non era più sua. Così, semplicemente. Come se una vita intera potesse essere cancellata con una frase. Uno aveva qualcosa, e un attimo dopo non lo aveva più, perché qualcun altro decideva che il lavoro di una vita poteva essere sottratto da un giorno all'altro, secondo una legge che divideva il mondo tra chi valeva e chi no. Fuggirono. Vagavano da una fattoria all'altra. Il padre nascondeva i loro beni presso amici cristiani, con la speranza che un giorno potessero tornare a riprenderli.

Rebecca si interrompe, tira su col naso e respira profondamente. La mano le scivola istintivamente sulla pancia.

– Forse avrei dovuto pensare a questo - dice. - Che ci avevano tolto tutto e ci avevano

costretti a vivere in una zona separata, in una stanza sola con altre famiglie, dove i letti erano solo materassi buttati a terra. Che avevano separato uomini e donne e che io dovevo persino chiedermi come vedere mio padre. Ma tutto questo venne dopo. All'inizio c'era lui, il suo fidanzato. Aveva un lavoro che gli permetteva di muoversi liberamente nel ghetto, e così potevano incontrarsi. Lo amava. Forse... forse più della sua stessa famiglia.

Rebecca guarda Stanisława negli occhi. Aggiunge che alla fine del '42 la sua famiglia fu destinata a un trasporto verso est. Non sapeva cosa significasse "trasporto". E naturalmente non voleva partire. Non per paura di ciò che li attendeva, non perché immaginasse il destino finale, ma perché a Theresienstadt sarebbe rimasto il suo fidanzato.

– Il cuore mi si spezzava. Perché, naturalmente, volevo stare con la mia famiglia, e allo stesso tempo desideravo ancora di più restare. Con il mio amato. Lui non era stato destinato al trasporto. Ed è stato lui ad avere l'idea di sposarci. Non importa che fosse in un luogo simile, non importa che non si sapesse cosa ne sarebbe stato di noi. Ne fui felice. La mia vicina, dal materasso accanto, si tolse la sua fede nuziale e me la porse, affinché nel giorno del matrimonio avessi qualcosa da infilare al dito. Usavo il cognome di mio marito, anche se non ho mai verificato se qualcuno avesse registrato da qualche parte il nostro matrimonio. Non contava. Contava il giuramento davanti al rabbino e il fatto che potessi restare. Con mio marito. Mio padre, la matrigna e mia sorella furono deportati. Non li ho mai più visti. E probabilmente non li vedrò mai più. Vero?

Stanisława non risponde nulla. Qui ascolta molte storie simili. Vorrebbe dare a queste ragazze un filo di speranza, rassicurarle che tutto finirà bene, che torneranno a casa, ritroveranno i genitori, i fratelli, i fidanzati, i mariti, gli amici perduti. Ma non accetta la menzogna. Potrebbe promettere che pregherà per loro, ma non è questo ciò di cui hanno bisogno. Vorrebbero qualcosa che, ai loro occhi, sia più certo della preghiera. Qualcosa che appartenga a questo mondo e che permetta di attendere il domani senza paura.

Rebecca sfiora di nuovo la pancia, vi fa scivolare sopra la mano, più con gesto esplorativo che con tenerezza. Si contrae leggermente in una smorfia.

– Mio marito riuscì a procurarsi per noi una minuscola stanza in soffitta. Andammo a viverci insieme e potemmo iniziare la nostra vita matrimoniale. Prima ci eravamo amati solo in modo platonico; di queste cose non sapevo nulla, mi limitavo a immaginare, a sognare... Avrei dovuto essere prudente e aspettare. Avrei dovuto sapere che la vita con un marito porta a una gravidanza, eppure vivevo nel ghetto, era il 1943, si parlava dei trasporti e a settembre, infatti, uno partì. Grande. Avrei potuto immaginare che ce ne sarebbe stato un altro, che avrebbero deportato anche noi. Non lo avevo immaginato. Non sono stata pru-

dente e non ho aspettato. Avevo bisogno di vicinanza. Di contatto, di baci. Quando accadeva, avevo l'impressione di non trovarmi in una soffitta angusta, su un materasso sporco in un angolo buio. Allora il nostro bugigattolo si trasformava in una camera da letto regale. Amavo mio marito profondamente, con tutta me stessa. E poi rimasi incinta.

Stanisława continua ad ascoltare in silenzio. Di tanto in tanto annuisce e accenna un sorriso lieve, un sorriso dolce, serio, velato di tristezza. Accoglie sempre le storie altrui senza interrompere, aspettando l'ultima parola, il punto finale. Solo allora prende la parola. Rebecca stacca la mano dal ventre e riprende il racconto interrotto. Dice che a Theresienstadt aveva cercato di studiare per diventare infermiera e che per un certo periodo aveva persino lavorato in ospedale, ma lì sotto le sue cure finivano soprattutto persone anziane, malate, in fin di vita. Per la prima volta allora guardò la morte negli occhi. Ne ebbe paura. Aveva paura della vista dei corpi senza vita, degli occhi spalancati. Non riusciva a dormire e piangeva continuamente. Voleva vivere, e invece era costretta a fissare la morte. Non riusciva a sopportarlo. Trovò lavoro in cucina, perché in cucina si era più vicini al cibo. Nel ghetto tutti avevano imparato bene cosa fosse la fame.

– Cantavo in quella cucina. Canzoni ceche. Cantavamo tutte.

– Allora cantaci qualcosa anche qui – propone Stanisława.

Rebecca esita, ma dopo un momento intona una canzone ceca che parla di come, anche nel momento peggiore, sia necessario custodire un po' di umorismo nel cuore. Anche quando tutto va male, al mattino arriva un nuovo giorno e, con esso, un'altra possibilità di tornare a casa. Una melodia del ghetto. Rebecca interrompe il canto, dice che la canzone suona meglio con una fisarmonica, e che Stanisława dovrebbe provare a immaginarla così, adesso. Che pensi al suono della fisarmonica. Non è poi così difficile. Stanisława ama la musica, quindi riesce facilmente a figurarsi quella melodia che si diffonde, sostenuta dall'accompagnamento della fisarmonica. E sopra, la voce di Rebecca: bella, profonda, vellutata. Una voce in cui si intrecciano tristezza e profondità.

– Alla fine, ci deportarono. Verso est, come dicevano. E arrivammo qui. Solo più tardi capii che eravamo stati fortunati, perché nelle docce c'era acqua e non gas. Potei restare con i miei vestiti, non mi rasarono la testa e la sera potevo uscire e scambiare qualche parola con mio marito. Non credevo alle camere a gas e ai crematori, anche se circolavano molte storie al riguardo, finché non sentii l'odore. Qui è impossibile non sentirlo. L'odore è fuso con questo luogo, lo definisce, lo completa. Fu allora che ci credetti. E il mio ventre cresceva. E cresceva anche la mia paura. E una sorta di disperazione nel voler sopravvivere. Volevo vivere, con tutta me stessa.

– E adesso? – chiede Stanisława.

Rebecca riflette per un momento, poi scuote lentamente la testa.

– Adesso non ha più importanza. Ha sentito cosa ha detto.

Stanisława aveva sentito. Ma non era mai riuscita a prevedere cosa avrebbe deciso alla fine. Nel suo comportamento c'erano molte contraddizioni. Sapeva sorprendere – sia in bene che in male. E Rebecca lo aveva irritato. A causa sua si era sentito ingannato, poco attento. Debole.

– Credo che sia arrivato il momento – dice la ragazza e, come a un comando, si piega in due.

Stanisława balza giù dalla branda, stende sulla stufa una coperta sporca, l'unica che oggi è riuscita a procurarsi. Aiuta Rebecca ad alzarsi, vede i suoi vestiti bagnati e sporchi, la fronte imperlata di sudore. Ha un pezzo di lignina per il bambino e un po' d'acqua conservata in un secchio. Con quella laverà il piccolo, quando nascerà. Tira fuori un rosario recuperato chissà dove e comincia a pregare. Poi aiuta Rebecca a credere che, indipendentemente dalla decisione del dottore, bisogna facilitare la venuta al mondo del bambino. Bisogna respirare, collaborare, conservare le forze. Non arrendersi.

Rebecca dà alla luce una bambina. Stanisława lava la piccola, la avvolge nella lignina, la depone accanto alla madre. Rebecca piange. È stremata, sfinita fino all'estremo, e ha una paura profonda. Stanisława prega con fervore, con un'intensità forse mai provata prima, perché sente all'improvviso un freddo paralizzante.

Il giorno seguente arriva il dottore. Getta uno sguardo al bambino, poi a Rebecca. Sorride mentre si rivolge all'infermiera:

– Proceda secondo le istruzioni.

L'infermiera le fascia il seno, così che non possa allattare.

La sensazione di freddo si intensifica; Stanisława si strofina le mani, si rannicchia su sé stessa. Rebecca le osserva soltanto. Osserva lei, la levatrice, e il medico. Forse non sa a quale dei due implorare aiuto. Il medico qui ha il potere, ma nei suoi occhi si annida il vuoto. Quando esce, gli sguardi delle due donne si incontrano. Entrambe ormai sanno che da quella situazione non c'è una via d'uscita felice.

Stanisława aveva già osservato il dottore altre volte. Oggi però le sembra che abbia oltrepassato un certo limite – uno di quelli oltre i quali non resta più nulla. Nessuna regola,

nessun valore. O forse quel limite lo aveva superato già prima, molto tempo addietro, ed è per questo che sorrideva. Il bambino, per lui, non era un piccolo essere umano, l'inizio di una nuova storia da riempire di significato, ma solo materiale di studio. Non provava nulla, se non curiosità.

Rebecca e sua figlia giacciono una accanto all'altra sulla branda. La madre, con il seno fasciato, dolorante, e la febbre che cresce. La bambina piange per la fame e si spegne a vista d'occhio. Il dottore le visita ogni giorno, osserva, annuisce, prende appunti, se ne va. Rebecca sfiora le bende sul petto, stringe i denti, sopporta il dolore fisico in silenzio. Cerca di nutrire la bambina con la zuppa del campo e con pezzi di pane. Sa che non servirà a nulla, che non è cibo per una neonata. La piccola piange e diventa sempre più debole, sempre più esile. Una mattina, mentre il dottore compila i suoi appunti, Stanisława sente che non riuscirà a sopportarlo oltre. Vorrebbe dire qualcosa, forse supplicarlo, o forse rimproverarlo, quasi fosse un figlio o un fratello minore che ha dimenticato cosa significhi essere umano. Ma lui la precede.

– Va bene – dice a Rebecca, indicando la bambina. – Domani siate pronte, entrambe. Verrò a prendervi.

“Verrò a prendervi” può significare molte cose, ma di certo nessuna buona.

Rebecca guarda negli occhi Stanisława.

– È arrivato il momento. Questa volta accadrà.

Questa volta accadrà, e stavolta è Rebecca a piangere, perché la bambina non ha più forza. I piccoli polmoni lavorano con grande fatica, il minuscolo petto si solleva appena, le palpebre si chiudono lentamente, la piccola gola riesce a emettere a stento suoni deboli. Ma Rebecca piange sempre più forte. Alla fine, grida che vuole vivere, che morirà, che non sa se vuole vivere, che ha paura, che non vuole morire, che vuole morire perché non riesce più a sopportarlo, poi subito di nuovo dice di no, che in realtà non vuole, implora ancora una possibilità, un solo giorno. Che ne sarà di lei? Dove andranno, lei e la bambina? Perché devono morire? Perché sta accadendo tutto questo?

Non è la prima a porsi qui domande simili. Ognuno affronta a modo proprio il pensiero della morte che si avvicina.

Arriva una prigioniera ceca, una dottoressa. Parla con Rebecca, le chiede cosa stia succedendo. Si allontana per un momento e torna poco dopo con una siringa. Stanisława resta immobile, come pietrificata, e ascolta la loro conversazione.

– Sono una dottoressa. Ho promesso di salvare vite e devo fare qualcosa per te. Dallo

alla bambina.

La donna porge a Rebecca la siringa.

– Che cos'è?

– Morfina.

– La prego, la porti via. Io non potrei... non lo farò...

– Guarda tua figlia. Non ha più alcuna possibilità. Ma tu sì.

Stanisława si volta dando loro le spalle, sussurra la sua preghiera, ancora una volta con fervore, con tutta l'intensità di cui è capace. Sente i singhiozzi, i lamenti sommessi, il respiro accelerato della madre, i passi della dottoressa che si allontana. Infine, cala il silenzio.

Al mattino, sulla scena compaiono gli stessi attori di sempre. L'appello. Il trasporto dei corpi fuori dalla baracca. Arriva una zuppa d'avena liquida, annacquata nel latte: alcune donne la sorseggiano a piccoli sorsi per placare un po' lo stomaco, altre si avventano su mezza pagnotta bianca. È la razione per la colazione delle donne incinte. Negli altri blocchi, quelli "normali", si riceve un pezzo di pane scuro, pesante, e un infuso di erbe.

Arriva anche lui. Come sempre impeccabile, ben vestito e pettinato, con gli stivali lucidi. Sorride, i suoi denti bianchi brillano come quelli di un attore cinematografico. Si avvicina a Rebecca.

– Buongiorno. Dov'è il bambino? – chiede.

– È morto.

Il dottore si gira sui tacchi e si dirige verso l'uscita. Probabilmente vuole vedere il corpo. Prima che torni, Stanisława sente tutti i muscoli irrigidirsi per la tensione. Il passo del dottore è elastico, quasi atletico.

– Peccato – dice a Rebecca. – Ma sei fortunata.

Lui scompare, e scompaiono anche gli altri attori del dramma quotidiano del campo. Stanisława aiuta Rebecca a liberarsi dalle bende sporche. La ragazza ha dolori in tutto il corpo; la soppressione del latte ha provocato un'inflammatione e un nuovo, violento aumento della febbre. La vecchia benda è rigida e dura come il gesso. Bisogna sostituirla con una nuova, fasciare di nuovo il seno, per continuare a bloccare la lattazione.

Ora Rebecca non piange più. Sul suo volto pallido, emaciato, si legge soltanto rassegn-

zione.

– Davvero sono stata fortunata? – chiede. – Io non lo so. Non lo so.

Un giorno la portano via. Più tardi Stanisława chiede dove sia stato diretto il trasporto e viene a sapere che le prigioniere sono state trasferite, a quanto pare, in un campo di lavoro nei pressi di Lipsia. Pensa a lei ogni giorno. A lei e a tutte le altre.